



TRATTO DA

“TESTIMONE DEL RISORTO”

Incontro coi giovani francescani in Assisi nel 1989

“Ragazzi, io auguro a Voi che avete vent’anni, a voi che ne avete diciotto, a voi che ne avete cinquanta; ragazzi, vi auguro di vivere con gioia, andando all’essenziale.

Ricordate “i bravi signori”? Quella poesia di Gianni Rodari...: “un signore di Scandicci / buttava le castagne / e mangiava i ricci / Un suo cugino di Lastra a Signa / buttava i pinoli / e mangiava la pigna. / Un suo cugino di Prato / mangiava la carta stagnola / e buttava il cioccolato. / Tanta gente non lo sa / e perciò non se ne cruccia: / la vita la butta via / e mangia soltanto la buccia”.

Allora, ragazzi, andate all’essenziale, mordete la polpa della vita! Amate i poveri. Fate scelte audaci, impegnate il vostro tempo nel volontariato, battetevi per la pace, per la giustizia, compite sforzi di liberazione”.

Si, Amate la gente!

“Che gioia più grande c’è di quando siamo innamorati? Voi tutti vivete l’esperienza dell’amore, la tenerezza dell’abbandono, la gioia dell’incontro, l’estasi dell’amicizia. “Estasi” è un sentimento che ti porta fuori dallo stallo, ti fa puntare tutto sull’altro.

Esci da te stesso e fa cadere il baricentro fuori di te! Dobbiamo far cadere il baricentro fuori di noi: questa è gioia!”

Ma amate i poveri, soprattutto.

“Immaginate un dibattito in televisione e un vescovo che se ne esce con il grembiule! Io l’altra sera sono stato in San Giovanni in Laterano.

C’era una grande veglia missionaria. C’era anche il Cardinale Poletti che presiedeva la liturgia. Allora mi è venuto in mente di dire alcune cose sul servizio. Ho sfilato l’amitto con le striscioline e ho detto: “Se lo rivoltiamo e ci cingiamo i fianchi, questo è un grembiule. Invece l’abbiamo messo intorno al collo. Non c’è l’abbiamo più intorno ai fianchi. Il grembiule lo abbiamo perso.

Proprio così: “amitto”, da “amittere” che significa perdere. Lo abbiamo perso come grembiule e ce lo siamo messi intorno al collo. Ma questo è uno dei paramenti simbolo di tutto il nostro impegno!

Riprendiamo allora dal servizio: solo se avremo servito potremo parlare e saremo creduti. L’unica porta che ci introduce oggi nella casa della credibilità, è la porta del servizio”.

E amate Gesù Cristo!

“Voglio dirvi una cosa: la sera della festa di San Francesco ho ordinato un diacono permanente della mia diocesi (anche Francesco era diacono) e leggendo le Fonti Francescane ho trovato un’espressione sulla quale ho poi fatto l’omelia. Cantando il Vangelo, ogni volta che pronunciava la parola Gesù, Francesco si leccava le labbra.

Ecco, quando si parla della carnalità della grazia mi viene in mente Francesco d’Assisi che, al pronunciare il nome di Gesù, si lecca le labbra, tanto è dolce”.

E’ perché ha testimoniato.....

E’ perché ha testimoniato “Il Messia, l’unto dallo Spirito per essere inviato ad annunciare liete novelle ai poveri, liberazioni ai prigionieri, irruzioni di luce ai ciechi, libertà agli oppressi”.

Ho avuto subito percezione dello spessore di santità di Don Tonino quando l’ho visto privarsi, un giorno, in episcopio, quasi di tutto, francescanamente, per darlo ad un povero, cioè ad un indigente; e ciò che più mi ha lasciato di stucco in quella circostanza è stata la gioia che manifestava nel privarsi di ogni cosa.

Rendere qualcosa sì – pensavo -, magari il superfluo; ma tutto no, e persino con gioia! Scandaloso!

Ma ho compreso, poi, che non c’era da meravigliarsi più di tanto, data la perdurante frequentazione di Don Tonino con lo scandalo della Croce!

Ha testimoniato Cristo morto, prima ancora che risorto; la dimensione patibolare della fede, e non solo durante la malattia, ma anche in altri frangenti, per esempio durante la “guerra del Golfo”, durante il primo e il secondo esodo dei fratelli albanesi verso l’Italia, nel marzo-agosto del ’91.

Ha testimoniato Cristo deriso, *“fogna, rifiuto, abominio del popolo; lebbroso, sofferente, focomelico, straniero, sputato, flagellato, spogliato, intriso di sangue, disfatto dalla sete; l’uomo del rantolo, dell’affanno, inchiodato al legno della croce, confitto ma non sconfitto”*

Se essere cristiani fosse un delitto....

“Se essere cristiani fosse un delitto, e voi foste condotti in tribunale accusati di questo delitto, riuscireste a farvi condannare?”

Per quanto mi riguarda- hai detto – io ne uscirei assolto. Purtroppo.

Con formula piena, proprio no. Perché è difficile dimostrare la mia totale estraneità al delitto. Per lo meno una certa complicità con Gesù Cristo mi verrebbe riconosciuta. E, diciamolo con franchezza, anche i miei ripetuti tentativi di costruire con lui una specie di associazione per delinquere non potrebbero rimanere inosservati. No: l'ipotesi di un proscioglimento con formula piena penso che si debba scartare. Ma sarei assolto per insufficienza di prove”.

E invece no, Don Tonino, saresti condannato, e con tutte le aggravanti del caso, per il reato di “sequela di Cristo morto e risorto”.

Non ricordi che hai mantenuto alcune chiese in un garage e hai venduto i beni della diocesi per investirli nel progetto di una comunità per tossicodipendenti? Nel nome di chi hai fatto questo?

E vuoi cavartela con l'insufficienza di prove per aver preso posizione contro la militarizzazione delle Murge, contro la dislocazione degli “F 16” a Gioia del Colle, seminando sconcerto nella NATO, nel Governo del paese e della Chiesa?

E che dire dello stato in cui hai ridotto le “sacre camere” dell'episcopio? Vi hai ospitato drogati, alcolizzati, stranieri, senza fissa dimora, una prostituta e persino la moglie di un brigatista: se quello di Cristo è stato un caso serio, tanto da aver diviso in due la storia, il tuo non è da meno.

Sei riuscito a contagiare persino le suore Alcantarine: a sventrare la loro residenza religiosa in Molfetta per farne una “Cattedrale della Carità”, come tu stesso hai denominato quel luogo di accoglienza, quell'anfratto per naufraghi, quel covo di clandestini!

Per non dire di ciò che è accaduto all'arrivo degli albanesi. Mi hai mandato in avanscoperta presso le case religiose della diocesi perché riaprissero i battenti; perché trovavi vergognoso che in esse ci fossero tanti ambienti vuoti mentre i fratelli albanesi erano ancora sul molo di Brindisi, sotto i teli di plastica a ripararsi dal freddo e dalla pioggia di marzo.

Etica del volto...

E' presto detto: Don Tonino non è stato un vescovo residenziale. Non ha atteso che gli altri lo raggiungessero in episcopio. Si è mosso lui per primo. Fin dagli inizi dell'episcopato. E non solo lungo le vie della diocesi. E non solo perché lo spazio costitutivo del ministero episcopale

è la Chiesa universale. E non solo perché innamorato è colui che prende l'iniziativa, che rompe gli indugi e va dall'innamorata per dirle che l'ama.

C'è un motivo più profondo che spiega la necessità e l'urgenza del comunicare, del raggiungere l'altro, la particolarità del rapporto instaurato, la specialità, il modo della relazione interpersonale intrattenuta.

Ed è nell'espressione di Lèvinas, secondo cui *“Dio lo si può definire attraverso le relazioni umane, non per l'inverso”*.

E queste sono parole sue, di Don Tonino, ovviamente pronunciate prima del 1994: *“I filosofi del primo millennio hanno teorizzato l'essere. Poi sono venuti quelli del secondo millennio e hanno impostato tutto sulla categoria dell'io. Nel terzo farà irruzione l'etica dell'altro: allacceremo rapporti umani basati sulla contemplazione del volto”*.

Il Dio invisibile del monoteismo può essere cioè raggiunto attraverso la trascendenza del volto dell'altro. Il volto di Giuseppe, avanzo di galera; quello di Mario guardia campestre; quello di Mohamed, fratello marocchino; quello di Gennaro, l'ubriaco; e di Marta, l'operaia ridotta a matricola, a numero, a cui piacque tanto quel proverbio orientale che tu, don Tonino, le citasti ,secondo cui *“se in una notte nera, su una pietra nera, c'è una formica nera, Dio la vede e l'ama”*: figurarsi se c'è un uomo o una donna nera! Per dire che *“non diventiamo mai numero ma rimaniamo sempre volto”*; e per aggiungere che così è nella logica di Dio che *“pur essendo uno è, nella Santissima Trinità, distinto in tre persone, che non si confondono; che mettono tutto insieme sul tavolo dell'unica natura divina meno che i lineamenti non trasferibili della loro persona”*.

Chi non è disposto ad accettare l'etica del volto, non può comprendere l'episcopato di Don Tonino, non può intendere la sua capacità d'impostare comunicazioni significative sia presso la comunità dei credenti sia verso i non credenti.

I Volti....

“ Lo so perché non parli – ho detto per lacerare il silenzio -: perché vagheggi arche di pace che solchino le onde a raccordare l'umanità, e sperimenti invece boats-people risucchiate dal mare grosso, se non addirittura all'ancora, rifiutate e pronte a ripartire”.

Mi hai risposto: *“C’è stato un momento in cui mi è sembrato di veder meglio: non quella turba indistinta, ma i volti, uno per uno, di quanti la compongono. Anzi, non proprio quei volti giovani, ma, al loro posto, quelli delle loro madri. Sì, per trasposizione, i volti di chi ha generato quelle persone; la figura delle loro madri gravide, anziché quella dei figli che materialmente erano sul molo ad arrostitire. Ed ho pensato: chissà quante carezze su quei ventri, quante tenerezze a levigarne la rotondità, a rendere più bella la culla già accogliente di quell’umanità nuova; chissà quanti baci a benedire l’attesa; chissà quante parole gravide d’affetto sussurrate su quelle cupole, dette sottovoce ma non tanto da non farne arrivare l’eco nel ricettacolo più profondo; e chissà quante scommesse, e quante ambizioni, e quanti progetti sul frutto di quell’amore. E poi, che ne è stato? Lo scempio che abbiamo constatato! Già, spreco d’amore. Gemme sfogliate. Petali al vento. Ma non è giusto! Quella gente v’è amata: uno per uno; come se, di ciascuno fossimo madre”*.

Da allora mi interrogo se abbiamo veramente compreso che la fraternità e l’amore hanno occhi di madre.

Mi chiedo se l’etica del volto non sia forse la tua profezia e il tuo messaggio più forte, il più essenziale: quello da cui dipendono anche i valori a cui hai dedicato l’esistenza, pace compresa. Mi chiedo se è giusto continuare a pensare a Dio-Padre soltanto; se la teologia non debba arricchirsi, con ciò che ne consegue, della riflessione su Dio-Madre. Se la femminilità non debba essere considerata il valore primario da “liberare”, su cui puntare per rigenerare la storia ed aprirla al natale che non può ancora tardare. Mi chiedo se il gesto etico in assoluto non sia quello che si compie in sala-parto, quando il neonato viene mostrato, testa all’ingiù, alla madre che, seppure distrutta dallo strappo divaricante che accompagna il sorgere della vita, tira lo sguardo all’insù, e i due volti si cercano, e subito si trovano, si scrutano, s’incrociano, puntati l’uno sull’altro, e si accarezzano a distanza, si amano perché percepiscono la quota d’infinito che, venuta meravigliosamente alla luce, può esser letta finalmente “faccia a faccia”.

Cingersi di fede nuziale...

Vescovo della strada, ha percorso fino in fondo la navata del mondo sino ad assumere tutta l’ulcera di questa storia.

Ecco Don Tonino e il suo stile comunicativo: segni del potere, nessuno; potere dei segni, a più non posso.

Quel pastorale, ad esempio, e quella croce pettorale in legno. Simili a quell'altro legno su cui è salito, confitto ma non sconfitto.

E soprattutto quella fede nuziale, sfilata all'anulare della madre: simbolo sacramentale di un altro vincolo di fedeltà: a Cristo e alla sua Chiesa, dopo essere stato segno dell'indissolubilità d'amore verso un altro uomo. Nella gioia e nel dolore, così per Don Tonino.

Segni, allora. Non per essere alla moda, per colpire la fantasia altrui. Non per bluffare con la creatività. Ma per disgelare un programma di vita, il senso di un percorso, o di una ricerca, o di un impegno, e racchiuderlo in un gesto, appunto.

Segni impegnativi, non di poco conto: di quelli che ti legano per sempre, che ti aiutano ad inseguire speranze e modelli di vita a caro prezzo. Il prezzo di un impegno diurno, feriale, continuo, infaticabile, gravoso ma leggero perché scelto e vissuto con passione.

Segni che interrogano, che chiedono di essere imitati.

Non è allora il caso di chiederci, ad esempio, per fare della memoria un memoriale, quali fedeltà indissolubili, quali struggimenti, quali innamoramenti stiamo praticando noi, oggi, ora, nella Chiesa e nel mondo?

Quali speranze inseguiamo? Quali prezzi paghiamo con l'esistenza individuale e nella vita della comunità affinché le mete annunciate abbiano spessore storico?

Cingiamo di "fede nuziale" i valori che danno corpo al nostro credere? O ci limitiamo alla loro formale "difesa d'ufficio"?

Stringere la diversità.....

Ma quali mani ha stretto quella mano cinta di "fede nuziale"?

Soprattutto la mano della diversità.

E anche questo gesto ha alto valore simbolico e pedagogico.

Soprattutto la mano della gente comune, e quella dei poveri, dei senza potere, insomma. Di quanti esprimono, a vario titolo, diversità rispetto alle dominanti culturali su cui è attestata la nostra epoca, che divide e separa: normali e diversi, benestanti e disoccupati, alloggiati e senza casa, rispettabili ed irrispettabili, credenti e non credenti, tutelati e non garantiti, italiani e stranieri, miele e fiele di questa realtà.

“se nel cielo Tre Persone uguali e distinte vivono così profondamente la comunione da formare un solo Dio, è perché sulla terra più persone, uguali per dignità e distinte per estrazione, vivano così intensamente la solidarietà da formare un uomo solo: Cristo Gesù. Sicché l’essenza della nostra vita etica consiste nel tradurre con gesti feriali la contemplazione festiva del mistero trinitario, scoprendo in tutti gli esseri umani la dignità della persona e riconoscendo la sua fondamentale uguaglianza pur rispettando i tratti caratteristici della sua distinzione”.

Quella mano, cinta di “fedee nuziale”, ha allora stretto le mani della diversità quasi a spiegare, attraverso segni visibili, il mistero principale della nostra fede, che è la Trinità:

“non una specie di teorema celeste buono per le esercitazioni accademiche ma la sorgente da cui devono scaturire l’etica del contadino e il codice deontologico del medico, i doveri dei singoli e gli obblighi delle istituzioni, le leggi del mercato e le linee ispiratrici dell’economia, le ragioni che fondano l’impegno per la pace e gli orientamenti di fondo del diritto internazionale. La Trinità è una storia che ci riguarda. Ed è a partire da essa che va pensata tutta l’esistenza cristiana”.

Battere sulla parete del tempio....

Quella mano, cinta di “fedee nuziale” è stata capace non solo di accarezzare. Anche di “battere”, ma sulla parete del tempio. Per distinguere il sasso dalla carne, la buccia dalla polpa, la corteccia dalla linfa.

Il gesto ce lo ha raccontato egli stesso. Ricordiamo?

“Povero Giuseppe! Viveva allo sbando, come un cane randagio. Aveva trentasei anni, e metà dell’esistenza l’aveva consumata nel carcere. La mala sorte un po’ se l’era voluta da solo, per quella dissennata anarchia che gli covava nell’anima e lo rendeva irriducibile ai nostri canoni di persone perbene. Ma una buona porzione di sventura gliela procuravano a rate tutti quanti. A partire da me che, avendolo accolto in casa, gli facevo pagare l’ospitalità con le mie prediche... per finire ai giovanotti del bar vicino alla stazione che pagavano la bottiglia di wisky per godersi lo spettacolo di vederlo ubriaco...”

Quell'anno, alla fine di aprile, il Santuario di Molfetta, dedicato alla Madonna dei Martiri, con speciale bolla pontificia veniva solennemente elevato alla dignità di Basilica Minore.

La città era in festa, e per il singolare avvenimento giunse da Roma un Cardinale il quale, nella notte precedente la proclamazione, volle presiedere lui stesso una veglia di preghiera che si tenne nel Santuario. Poi, prima di mandare a dormire tutti, diede la parola a chi avesse voluto chiedere qualcosa.

Fù allora che si alzò un giovane e, rivolgendosi proprio a me, mi chiese a bruciapelo il significato di Basilica Minore.

Gli risposi dicendo che "basilica" è una parola che deriva dal greco e significa "casa del re", e conclusi con enfasi che il nostro santuario di Molfetta stava per essere riconosciuto ufficialmente come dimora del Signore del cielo e della terra. Il giovane, il quale tra l'altro disse che aveva studiato il greco, replicò affermando che tutte queste cose le sapeva già, e che il significato di basilica come casa del re era per lui scontatissimo. E insistette testardamente: "Lo so cosa vuol dire Basilica. Ma perchè Basilica Minore?"

Dovetti mostrare nel volto un certo imbarazzo. Non avevo, infatti, le idee molto chiare in proposito. Solo più tardi mi sarei fatta una cultura e avrei capito che Basiliche Maggiori sono quelle di Roma, e Basiliche Minori sono tutte le altre. Ma una risposta qualsiasi bisognava pur darla, e io non ero tanto umile da dichiarare lì, su due piedi, davanti a un'assemblea che mi interpellava, e davanti al Cardinale che si era accorto del mio disagio, la mia scandalosa ignoranza sull'argomento.

Mi venne, però, un lampo improvviso. Mi avvicinai alla parete del tempio e battendovi contro, con la mano, dissi: "Vedi, Basilica Minore è quella fatta di pietre. Basilica Maggiore è quella fatta di carne. L'uomo, insomma.

Basilica Maggiore sono io, sei tu! Basilica Maggiore è questo bambino, è questa vecchietta, è il Signor Cardinale. Casa del re!"

Il cardinale annuiva benevolmente col capo. Forse mi assolveva per quel guizzo di genio.

La veglia finì che era passata la mezzanotte. Fui l'ultimo a lasciare il Santuario.

Me ne tornavo a piedi verso casa, quando una macchina mi raggiunse e alcuni giovani mi offrirono un passaggio. Lungo la strada

commentavamo insieme la serata, mentre il tergicristallo cadenzava i nostri discorsi.

Ma ecco che, giunti davanti al portone dell'episcopio, si presentò allo sguardo una scena imprevista. Disteso a terra a dormire, infradito dalla pioggia e con una bottiglia vuota tra le mani, c'era lui: Giuseppe.

Sotto gli abbaglianti della macchina, aveva un non so che di selvaggio, la barba pareva più ispida, e le pupille si erano rapprese nel bianco degli occhi.

Ci fermammo muti a contemplarlo con tristezza, finchè una ragazza che era in macchina dietro di me, mormorò, quasi sottovoce: "Vescovo, Basilica Maggiore o Basilica Minore?". "Basilica Maggiore" risposi. E lo portammo di peso a dormire".

Ecco, Don Tonino batterebbe ancora sulle pareti del tempio: per significare, con supremo gesto di richiamo all'essenziale della nostra fede, che "Basilica Maggiore" è ciascuno di noi, movendo particolarmente da chi è povero ed esprime disagio.

"Basilica Maggiore" è l'uomo, insomma: dimora, domicilio, residenza, via, numero civico, scala, interno di Dio.

